

22 mesi dopo

L'urlo è sempre lo stesso.

Henning Juul sbatte le palpebre, cerca a tastoni l'interruttore. Il lenzuolo sotto di lui è bagnato, l'aria rovente. Alza la mano umida e fa scivolare le dita sulle cicatrici del collo e del viso. Nella sua testa pulsa un basso, proveniente da una finestra aperta in Steenstrups gate. Una motocicletta parte rombando in lontananza, poi silenzio. Come un crescendo prima di una morte improvvisa.

Henning inspira profondamente, cerca di sopprimere il sogno che continua a vivere in lui, come un film inciso nella mente. Ma non si lascia cancellare.

Il sogno era cominciato in armonia. Dovevano solo uscire con la slitta, Jonas e lui. Era il giorno dopo un'abbondante nevicata, che nella notte aveva coperto il terreno di uno spesso strato di neve. All'incrocio di Birkelunden si intravedevano appena i binari del tram, come due ruscelli d'argento che scorrevano dritti e paralleli. I fitti fiocchi danzavano ancora nell'aria, sciogliendosi prima di riuscire a fermarsi sulle guance di Henning.

Aveva trascinato la slitta con sopra Jonas giù per Toftes gate ed era entrato nel parco di Sofienberg, dove i bambini si stagliavano come trattini neri nella piccola discesa ai piedi della chiesa. Jonas sterzava energicamente a destra e a sinistra. Quando erano arrivati, Henning aveva il fiato corto. Stava per sedersi dietro, sulla slitta, ma Jonas lo aveva fermato.

“No, papà! Solo io!”

“Ok. Ma allora riporterai su la slitta da solo.”

“Certo!”

“Promesso?”

“Siiiiiii!”

Henning sapeva che quei fiocchi di neve bagnata avevano vita più lunga della promessa di Jonas. Ma non gli importava.

“Spingimi, così andrò velocissimo!”

“Ok. Reggiti forte. Conta fino a tre.”

Avevano contato insieme:

“UNO! DUE! Eeee TREEE!!!”

Henning aveva dato a Jonas una bella spinta, lo aveva sentito strillare di gioia mentre prendeva velocità, aveva notato che altri bambini guardavano la scena, ammirando il ragazzino dal berretto azzurro che sfrecciava verso il salto che qualcuno aveva costruito in mezzo alla discesa. Jonas lo aveva centrato, si era alzato in volo, ma era atterrato subito e gridava felice mentre sterzava per non investire una bambina che arrivava dalla direzione opposta. Lei si era girata a seguire con lo sguardo Jonas, che piegava sempre più verso sinistra.

Verso l'albero.

Anche Henning aveva visto dove stava andando il bambino, con le manine strette forte sul volante. Aveva cominciato a correre giù per la discesa, ma i piedi non facevano presa, era scivolato e caduto e rotolato per un tratto prima di rimettersi in piedi.

Fiocchi, voci e rumori avevano perso velocità e intensità quando Henning aveva mosso le labbra per gridare. Ma non era uscito niente. Guardava smarrito gli altri genitori che fissavano come congelati la scena. Alla fine aveva chiuso gli occhi. Non voleva vedere quello che sarebbe successo. Non voleva vedere suo figlio morire. Non un'altra volta.

Poi Jonas era sparito. E anche la collina e la neve, gli alberi e le persone. Intorno a lui c'era il buio. Un inconfondibile odore di fumo gli bruciava le narici. E anche se non riusciva a vedere Jonas, era facile sentire le sue urla.

Preso dal panico, Henning agitava le braccia per fendere il buio di fronte a lui, ma non serviva a niente. Un caldo pungente lo investiva in volto. Respirare era sempre più difficile, e aveva cominciato a tossire.

Attraverso il fumo era apparso un barlume di luce. Henning aveva sbattuto le palpebre e messo a fuoco quell'apertura lontana che si allargava sempre più, mostrando una porta, una porta che stava per essere divorata dalle fiamme. Aveva tossito ancora. Poi la fessura si era rimpicciolita, e presto il fumo aveva inghiottito il buco. Faceva un caldo terrificante, intorno solo nero. E in quel momento Jonas aveva urlato.

Ancora una volta.

Un bagliore rosso gli permette di riprendere fiato. Gli occhi cercano l'altro rilevatore di fumo della stanza. Henning aspetta che lanci il suo ciclico, sano segnale. Ma passano alcuni secondi. Ne passano altri. E altri ancora. Sente una stretta risalirgli il petto, fino alle spalle, al collo. Poi, un lampo. Rosso e rapido.

Henning sprofonda nel cuscino e respira, aspettando che la bestia nel suo petto si calmi. Presto tornerà tranquilla. Si tocca nuovamente le cicatrici sul volto. Continuano a bruciare. Non solo all'esterno. E sarà così, pensa, finché non scoprirà chi ha dato fuoco al suo appartamento. Chi ha tolto la vita al più bel bambino del mondo.

Henning si gira verso il comodino. Non sono nemmeno le dieci e mezzo. Il mal di testa con cui è andato a letto una mezz'ora prima continua a pulsare. Si massaggia le tempie, trascina i piedi in cucina e prende l'ultima lattina di coca dal frigo. Toglie i vestiti e i giornali dal divano del soggiorno, si siede e apre la lattina. Il rumore delle bollicine che salgono in superficie gli fa tornare il sonno. Chiude gli occhi e si augura un sogno senza fiocchi di neve.

“Avete finito o no? Voglio andare a casa.”

Gunhild Dokken si sporge oltre il bancone e guarda nei locali. Le casse sparano un brano di Jokke & Valentinne. Geir Grønningen, steso su una panca in mezzo alla stanza, cerca di sollevare tra i grugniti centotrentacinque chili dal petto. Appoggiato allo specchio dietro di lui c'è un uomo basso e tarchiato, che segue il movimento del bilanciere con le mani – ma senza intervenire.

“Solo un paio di serie”, dice Petter Holte tenendosi concentrato sull'esercizio del compagno.

La Dokken si gira e guarda in alto, verso l'orologio appeso alla parete. Le 22.45.

“È venerdì, ragazzi. Venerdì *sera*, sono quasi le undici. Non avete proprio niente di meglio da fare?”

Nessuno risponde.

“Forza adesso”, lo incita Per Ola Heggelund, l'uomo in piedi a braccia conserte di fronte alla panca. Grønningen sta per sollevare il bilanciere. Holte spinge con cautela la barra da sotto, accompagnando le braccia tremanti di Grønningen.

“Ancora uno”, lo incoraggia. “Ancora uno riesci a farlo.”

Grønningen inspira profondamente, porta il bilanciere verso il petto e lo spinge in alto con tutte le forze. I muscoli tremano mentre Holte lo lascia lottare per ogni millimetro, finché i pesi arrivano in alto e Grønningen riaggancia il bilanciere con un gemito. Fa una smorfia e tende i pettorali, si gratta la barba incolta e sposta dalla faccia alcune ciocche di capelli lunghi e radi.

“Buono”, dice Heggelund annuendo ammirato. Grønningen gli lancia un'occhiata minacciosa.

“Buono? Era una merda. Di solito alzo molto di più.”

Heggelund guarda nervosamente Holte, ma riceve solo un'occhiata acida. Holte slaccia la cintura di contenimento e si osserva allo specchio. Il cranio rasato è abbronzato artificialmente – come il resto del corpo. Si

aggiusta i guanti neri e studia i muscoli sotto la canottiera bianca attillata, piega il braccio e annuisce soddisfatto alla vista dei bicipiti in tensione. Si aggiusta i pantaloni Better Bodies e si avvia verso il bancone dove Gunhild Dokken, la frangia sugli occhi, sfoglia con disinteresse un settimanale.

“Cosa fai stasera?” chiede fermandosi di fronte a lei. La voce dolce e piena di aspettative.

“Vado a casa”, risponde la Dokken senza alzare la testa.

Holte annuisce lentamente e la scruta.

“Hai voglia di compagnia?”

“No”, risponde lei decisa.

Le narici di Holte si allargano.

“Non ti verrà a trovare qualcun altro?”

“Non sono fatti tuoi”, sbuffa la Dokken.

Dopo una breve pausa, Holte si gira verso Grønningen, che annuisce come a incoraggiarlo.

“Siamo rimasti solo noi qui”, dice Holte. “Se vuoi, posso chiudere io.”

La Dokken chiude il settimanale con un rapido movimento delle mani.

“E non potevi dirlo prima? Magari riuscivo a fare ancora qualcosa stasera.”

“Sì ma...”

Un'ombra cala sul volto di Holte, che abbassa la testa.

“Ok”, sospira lei seccata. “Sai dove sono le chiavi.”

La Dokken si avvicina a un attaccapanni e si infila una leggera giacca nera. Mette il cellulare in borsa e se la sistema a tracolla.

“Non strapazzatevi.”

“Niente allenamenti fino a domenica.”

“Wow”, risponde lei ironica. “Un giorno libero.”

Holte fa un breve sorriso e la guarda raggiungere a passo di marcia l'uscita. Quando oltrepassa la soglia, un cicalino suona sopra di lei e la porta scivola decisa richiudendosi. Lui scuote quasi impercettibilmente la testa, poi va dietro il bancone, spegne la musica e prende dallo

scaffale un cd dei Metallica – *And Justice For All*. Fa partire l’ottava traccia – “To Live Is To Die” – alza il volume e cerca un punto a metà della canzone.

“Magro bottino, eh?” commenta Heggelund sorridendo, tornato alla panca. Holte lo guarda irritato, ma non risponde. Gli chiede invece a chi tocca.

“A Heggis”, risponde Grønningen guardando Heggelund.

“Eh sì”, conferma Heggelund con baldanza. Si avvicina al bilanciere e toglie quindici chili da ogni lato. Poi si siede e fa una serie di profondi respiri, si sdraia e trova il punto preciso dove mettere il dito medio per afferrare la barra. Riempie di nuovo d’aria i polmoni. Dietro di lui Holte ha ripreso posizione, mentre James Hetfield sbraita “*when a man lies, he murders some part of the world.*”

Heggelund sgancia il bilanciere, i pesi tintinnano uno contro l’altro, poi abbassa la barra e cerca di risollevarla. La prima ripetizione va bene, si impegna a mantenere un ritmo tranquillo, e anche nella seconda non ha problemi. Due sollevamenti dopo, i versi di sforzo si fanno più aggressivi. Holte tende i muscoli, si tiene in equilibrio sulle gambe e mette le mani sotto la barra, pronto ad aiutare. Guarda Grønningen, che annuisce avvicinandosi di qualche passo. I Metallica dallo stereo sono passati al potente riff che apre “Dyers Eve”.

Heggelund chiude gli occhi e raccoglie tutte le forze rimaste per la ripetizione successiva, ma il bilanciere non si muove. Li riapre. Le mani di Holte si sono spostate da sotto a sopra la barra. Grønningen si mette a cavalcioni, in piedi, sopra il ventre di Heggelund. Holte tira la barra verso di sé e la ferma pochi centimetri sopra il pomo d’Adamo di Heggelund, i cui occhi si riempiono di panico.

“Cosa... cosa...”

“Da quanto tempo è che sei qui?” chiede Grønningen. “Due mesi? Due e mezzo, forse?”

Heggelund prova a dire qualcosa, ma tutte le sue forze sono impegnate ad allontanare la barra dal collo.

“Ci credi scemi o cosa?” interviene Holte fissandolo

minaccioso. “Credi che permettiamo a chiunque di allenarsi con noi, senza prima controllare chi è?”

Heggelund non riesce a emettere altro che qualche gorgoglio.

“Ci hai mentito”, aggiunge Holte a denti stretti.

“Hai provato a fregarci. Pensi che non sappiamo che quest’autunno cominci la scuola di polizia?”

Heggelund sbarra ancora di più gli occhi.

“Cosa stai cercando, eh?” chiede Grønningen. “Hai visto troppa tv? Volevi fare un colpaccio per la tua carriera? Fare l’infiltrato?”

“Ma non ce l’hai fatta”, dice Holte. “*Nessuno* può farcela!”

“Vi prego”, implora Heggelund con le braccia tremanti. Holte spinge la barra in basso fino a toccare la pelle del collo. I suoi occhi lanciano scintille.

“Allora, siamo d’accordo che non ti farai più vedere qui dentro?” chiede Grønningen. Heggelund strizza gli occhi, prova a scuotere la testa. Sul volto le lacrime si mescolano alle gocce di sudore.

“E che non lo racconterai a nessuno?” ringhia Holte.

Heggelund cerca nuovamente di muovere la testa. Grønningen lo fissa per qualche secondo, poi si alza e fa un cenno a Holte.

Heggelund riesce a malapena a respirare, ma Holte non solleva il bilanciere.

“Basta così”, dice Grønningen. Ma l’altro non risponde. “Petter!”

Holte solleva controvoglia la barra, con l’aiuto delle poche forze rimaste a Heggelund. Poco dopo il bilanciere si schianta sui ganci. Holte si gira, afferra un asciugamano e sbuffa sprezzante. Grønningen lo prende da parte.

“Cazzo, potevi ammazzarlo!” sibila. Holte non risponde, si limita a guardare Heggelund che sforza i polmoni in cerca d’aria. Le lacrime gli hanno bagnato le guance, le palpebre si sono fatte pesanti.

“Mai esagerare”, lo ammonisce Grønningen. “Hai dimenticato cosa ci ha insegnato Tore?”

Senza dire una parola, Holte si allontana di qualche passo. Heggelund si alza lentamente e si mette seduto, mentre James Hetfield continua a sbraitare nello stereo. Grønningen si gira e torna da Heggelund, che si massaggia ancora il collo. Aspetta di incrociare il suo sguardo, quindi gli indica l'uscita con un cenno del capo. Heggelund si alza vacillando. Si avvia barcollante verso la porta. Il nome della palestra scintilla sopra di lui in caratteri rosso sangue: FORZA & ONORE.

3

La luce è forte, Henning deve chiudere gli occhi. Le palpebre gli sembrano di carta vetrata. Stropiccia via il sonno, sente il dolore alla schiena.

Si trascina lentamente giù dal letto. La Coca sul tavolo è diventata calda, ma ne prende comunque un sorso, lascia che la schiuma scenda in bocca, poi deglutisce e assapora con un sospiro quello zucchero nero. Il cielo fuori mescola diverse tonalità di blu. Apre una finestra del salotto e lascia entrare il vento caldo dell'estate. Una rondine garrisce, ma nessuno risponde. Sopra il palazzo di fronte, una gru gialla sfiora le cime degli alberi.

Henning entra in camera da letto, prende due pillole dalla scatola sul comodino e le inghiotte senz'acqua, poi prosegue verso la cucina e guarda il mucchio di fogli e giornali alla rinfusa sul tavolo. Si siede al pc urtando una gamba del tavolo e rovesciando un po' di caffè da una tazza con diversi cerchi marrone scuro all'interno. Alza lentamente lo schermo e lo attiva. La homepage di *123news* si aggiorna all'istante. Henning controlla il titolo di testa, scende con il mouse e registra subito che nella notte non è successo niente di speciale. Ondate di caldo in Europa. La Russia sostiene che l'Iran svilupperà presto la bomba atomica. Due feriti gravi in un incidente stradale nell'Hedmark. Una ragazza che ha già visto

ma di cui non ricorda il nome è stanca delle sue tette di silicone.

Controvoglia, Henning controlla anche la concorrenza. Ovunque le stesse notizie. Ma è così che comincia le sue giornate. Le ha sempre cominciate così, anche prima che Jonas morisse.

Sono passati quasi due anni, pensa. Per molti due anni sono un'eternità di momenti e ricordi impilati l'uno sull'altro. Per lui non sono niente. Non è riuscito a trovare la minima traccia. Se solo potesse ricordare qualcosa dei giorni e delle settimane prima dell'incendio.

Dalla cima del mucchio di carte lo fissa Mikael Vollan, l'uomo che tramite falsi account aveva spedito centocinquantatremilioni di mail di spam ad aziende e privati. Catene di Sant'Antonio e altre fregature, per convincere la gente a comprare cose inesistenti. Henning era così stufo di quello spam che aveva deciso di capire chi ci fosse dietro, e cosa ci guadagnasse. Insieme a *6tiermes7*, la sua fonte anonima alla polizia, e a un vecchio amico, l'hacker Atle Abelsen, era riuscito a risalire a Vollan. Una volta trovati i pezzi più importanti del puzzle, aveva girato l'indagine al Monopolio di Stato, alla Guardia di finanza e in seguito anche alla direzione della polizia criminale, in cambio della promessa di essere avvertito qualche ora prima che il braccio lungo della legge entrasse in azione. Vollan era poi stato condannato a sette anni di prigione, oltre al pagamento dei danni.

Henning osserva ancora una volta la stampata, prima di metterla via con un sospiro. In tribunale Vollan aveva espresso rabbia, ma anche sollievo: era felice che finalmente qualcuno lo avesse fermato. *Ero un ossesso*, diceva. Comunque non aveva più soldi per pagare qualcuno che si sbarazzasse di Henning. O di Jonas.

Scoraggiato, Henning si passa le mani sulla faccia. Qualcosa salterà fuori, dice tra sé. Qualcosa deve saltar fuori.

A Tore Pulli piaceva guardarsi allo specchio. I capelli rasati. Gli occhi azzurri scintillanti. Il naso importante. La barba folta e curata. Il mento affilato, che nessuno era mai riuscito a colpire senza trovarsi distrutto il proprio. Le catene al collo. Le magliette attillate. Adorava vedere i muscoli tendersi, le vene gonfiarsi sotto la pelle tatuata e abbronzata. Nessuno doveva dubitare che con lui, Tore Pulli, non si facevano cazzate.

Tutta acqua passata. I vestiti non sono più così attillati. Un tempo era un concentrato di esplosivo, temuto e rispettato, ma ora è solo un lontano ricordo. Apre il rubinetto, lascia scorrere l'acqua finché non diventa fredda, si china in avanti e affonda la faccia nelle mani gelide e bagnate. Si sfrega gli occhi, passa le dita sulle guance, sulla fronte, sulle stemiature e sul cranio mezzo calvo, poi si asciuga con una salvietta bianca. Sei pronto? chiede all'uomo nello specchio. Intendi davvero farlo?

Veronica risponde al suo sguardo dalla foto appesa alla bacheca di sughero. Come sempre, guarda dritto verso di lui con il suo sorriso giovane e bello. E come sempre, lui si chiede come faccia a sopportare tutto questo.

Si siede sullo stretto letto di legno di pino, appoggia i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani. Gli occhi vagano fino al cestino sul pavimento di linoleum grigio, traboccante di spazzatura. Su uno sgabello di fronte a lui stazionano un posacenere, un accendino e un telecomando. I suoi migliori amici. E intorno a lui... i suoi quattro peggiori nemici.

Si alza risoluto ed esce in un locale lungo quasi come un campo da pallamano, solo più stretto, con ai lati, al di fuori delle spesse linee gialle, serie di panche e sedie, tavoli e poltrone in cerchio. Fa un rapido cenno alla persona in guardiola, indica il telefono, riceve un gesto di risposta e si dirige a passo lento verso il tavolo sul lato opposto. L'apparecchio grigio è su una tovaglia di plastica

rosso scuro. Accanto al telefono pile di fogli, buste e moduli. Guarda l'orologio appeso alla parete. Venti minuti al massimo.

Solleva il ricevitore, ma lo riabbassa subito. Hai fatto tutto quello che potevi? pensa. Davvero non ci sono altri che possano aiutarti?

No. Non è rimasta altra soluzione.

5

Henning si ferma all'angolo fuori dal *Café Con Bar*. Ha la schiena sudata. Dall'altra parte della strada, il fazzoletto di prato del parco di Vaterland si stende tra l'Oslo Plaza e l'aggressiva rampa di accesso al quartiere di Grønland. Lì vicino una folla di persone passa sul marciapiede di porfido irregolare. Le macchine rombano incessanti.

Henning si toglie la giacca di jeans sdrucita e cerca un tavolo libero. Se Erling Ophus non avesse insistito per venire in città e incontrarsi vicino al suo ex posto di lavoro, Henning non avrebbe mai messo piede in un luogo dove la gente gli passa accanto trafelata.

Lo ha intervistato molte volte in passato, ma non lo ha mai incontrato di persona. Quando Ophus arrivava sulla scena del crimine, di solito le fiamme erano già state domate e i giornalisti erano tornati a casa a scrivere i loro articoli. Henning si era stupito che Ophus avesse accettato di incontrarlo, di sabato per giunta, invece di godersi la placida vita di Leirsund.

Non passa molto tempo prima che Henning lo noti dall'altra parte della strada. L'investigatore in pensione del nucleo antincendi aspetta prudente il verde per avventurarsi sulle strisce. Henning si alza, fa qualche passo verso di lui e gli tende la mano. L'uomo allampanato ha una camicia bianca a maniche corte e pantaloni blu scuro, sorride e dà una stretta decisa alla mano del giornalista.

“Buongiorno”, lo saluta Henning. “Grazie di essere venuto.”

“Oh, sono io a doverla ringraziare. Mia moglie aveva programmato un’intera giornata tra i fiori in giardino, e lei mi ha dato un’ottima scusa per fare un giro in città, e magari, più tardi, quattro chiacchiere con qualche vecchio collega. Sempre che sia al lavoro, s’intende.”

Ophus sorride e allenta la presa. Henning lo invita ad accomodarsi al lato opposto del tavolo. Si siedono.

L’ex poliziotto sembra appena tornato da una gita in montagna, ancora più tonico di quando è partito. La pelle del volto è fresca e rasata con un riflesso di estate. Le rughe della fronte sono ondulate e profonde. Ha un’evidente escrescenza sulla guancia sinistra, senza la quale il suo volto perderebbe carattere.

Si avvicina un cameriere spettinato e con profonde borse sotto gli occhi.

“Qualcosa da bere?” chiede Henning.

“Bah, magari un caffè.”

“Due caffè”, ordina Henning al cameriere, che si gira rapido senza rispondere. Dopodiché mostra il suo nuovo cellulare. “Ha qualcosa in contrario se registro la conversazione?”

“No, no. Va benissimo.”

Henning preme il pulsante rosso in mezzo allo schermo, vede che ha iniziato a registrare.

“Come le ho anticipato al telefono”, dice schiarendosi la voce, “sto lavorando a un articolo.”

“Sì, l’avevo capito.”

Henning sta per fare la prima domanda, quando squilla il telefono.

“Mi scusi, devo...”

“Non c’è problema”, ribatte Ophus mostrando i palmi delle mani.

Henning guarda il numero. *Sconosciuto*. Niente di importante, pensa, e blocca la chiamata.

“Riproviamo”, dice sorridendo. “Lei ha una lunga esperienza nel nucleo investigativo antincendi.”

“Esatto”, conferma Ophus con orgoglio. “Credo di avere il record norvegese di indagini aperte. Quando sono andato in pensione, certe compagnie assicurative hanno provato ad assumermi, ma se volevo smettere, dovevo tagliare tutti i ponti. Anche se ora un po’ me ne pento.”

“Troppo giardinaggio?”

Ophus annuisce sorridendo, mentre prende una tazzina tintinnante dalle mani del cameriere assonnato.

“Qual è la causa più comune degli incendi negli appartamenti?”

“La gente che non fa abbastanza attenzione”, risponde Ophus bevendo un sorso rumoroso e soddisfatto. “Circa un incendio su quattro è causato da un fuoco acceso, sigarette o candele. La gente non fa caso alla cenere, non pensa che possa bruciare o contenere braci anche molto tempo dopo che le fiamme si sono spente. E poi c’è chi gioca con gli accendini e i fuochi artificiali, ovviamente. Cose del genere.”

Ophus gesticola eccitato con le mani.

“Un bel po’ di incendi, poi, sono causati da pentole bruciate, piastre surriscaldate o caloriferi elettrici coperti. Al giorno d’oggi la gente ha un sacco di diavolerie elettriche in casa, e i prodotti non sono sempre di buona qualità. Circa il venti per cento di tutti gli incendi è causato da problemi tecnici agli impianti elettrici.”

Henning si china in avanti, avvicinandosi al tavolo.

“E gli incendi dolosi?”

“Circa il dieci per cento di tutti gli incendi è appiccato da terzi. Di circa il doppio non si riesce a risalire alla causa. E infine ci sono quelli causati da fulmini o da gente che dà fuoco al proprio appartamento.”

Henning prende un rapido appunto sul bloc notes che ha appoggiato sul tavolo.

“È difficile indagare su un incendio?”

“Molto difficile. Molto spesso le tracce sono andate distrutte. E del resto non esistono investigatori tanto esperti in materia.”

“La polizia *deve* indagare su tutti gli incendi, vero?”

“Esatto.”

Il telefono di Henning squilla di nuovo. Ancora *sconosciuto*, vede, e non risponde.

“E come fa?”

“Mmh?”

“Come fa la polizia a indagare su un incendio?”

“Ha mai sentito parlare della regola della «c»?”

“No, cos'è?”

Ophus sorride e prende fiato. “Cercare, cogliere, concludere: chiarire le cause e il contesto chiave delle cose e catturare il colpevole.”

Henning ride.

“Quanto tempo ci ha messo a imparare a memoria questa formula?”

“Settimane. Anzi: mesi!”

Ophus sorride ancora. Cala di nuovo il silenzio mentre lui beve il caffè. Henning guarda i suoi appunti.

“Quindi il dieci per cento di tutti gli incendi è appiccato da terzi?”

“Circa il dieci per cento, sì.”

Henning annuisce in silenzio, sente le cicatrici sul volto bruciare come strisce di fuoco. Lentamente, solleva lo sguardo verso Ophus.

“Un paio d'anni fa, il mio appartamento è andato a fuoco”, dice lasciando di nuovo cadere lo sguardo. “Ho perso mio figlio.”

“Oh, davvero terribile.”

“Ecco perché ho queste.”

Henning indica le cicatrici.

“Sono dovuto saltare attraverso un muro di fiamme per arrivare da mio figlio, ma...”

Non riesce a finire la frase. Non ci riesce mai.

“Credo che l'incendio sia stato doloso.”

“Perché lo crede?” chiede Ophus prima di un nuovo sorso rumoroso e indiscreto. Henning è in imbarazzo, conscio della sua accusa senza un preciso fondamento.

“Non lo so. È una mia sensazione, una sensazione a pelle, o come la si vuole chiamare. E poi...”

Si interrompe pensando che non ha alcun senso raccontare a Ophus dei suoi sogni, di quello che contengono e *non* contengono. Scuote debolmente la testa.

“Io credo che sia doloso.”

Ophus annuisce in silenzio mentre si porta la tazza alla bocca.

“Quando è successo?”

“L’11 settembre 2007.”

“Dopo il mio pensionamento, purtroppo.”

Henning lo guarda con sconforto, poi gli occhi scivolano ancora in basso.

“Ma che dice la polizia? Avranno ben indagato, no?”

Ophus gli lancia uno sguardo indagatore da sopra la tazza.

“Sì”, risponde Henning. “E hanno concluso che la causa dell’incendio è sconosciuta.”

“Ma lei crede che qualcuno abbia appiccato il fuoco?”

Henning cerca di raddrizzare la schiena, ma ricade presto su se stesso e incrocia le braccia sul petto.

“Come abbiano fatto, non lo so”, dice.

Ophus prende un ultimo sorso di caffè e posa la tazza sul tavolo con un tintinnio.

“Cos’hanno scritto nel rapporto?”

“Io non l’ho mai letto, ma pare che l’incendio sia cominciato nel corridoio.”

“E in quel momento lei era in casa?”

“Sì.”

“C’erano segni di effrazione?”

“Non che io sappia.”

“Aveva chiuso la porta?”

“Non ricordo. Tutti gli eventi dei giorni e delle settimane prima sono scomparsi dalla mia mente. Io credo di sì, chiudevo sempre la porta, anche di giorno, ma non riesco a ricordare con certezza di averlo fatto anche quella sera.”

“Non aveva rilevatori di fumo?”

Il ritmo delle domande e risposte si rompe. I blocchi di porfido fissano Henning accusandolo.

“Ne avevo uno, ma la batteria si era scaricata e...”

Henning prova ad alzare lo sguardo, mentre deglutisce con fatica.

“E la polizia non ha trovato tracce di scarpe, impronte digitali, tracce ambientali, DNA...”

Scuote la testa.

“Nonostante tutto, lei crede che qualcuno abbia deliberatamente appiccato il fuoco in casa sua.”

“Sì.”

Ophus si appoggia allo schienale della sedia. Nello stesso istante squilla ancora una volta il cellulare di Henning. Lui guarda irritato il display. *Sconosciuto*.

“Mi scusi...”

“Risponda pure. Io non ho fretta.”

“Davvero? È sicuro che...”

“Ma certo. Nessun problema.”

“Grazie, devo...”

Henning fa un gesto con la mano, senza sapere bene perché. Ophus annuisce comprensivo.

“Henning Juul?”

“Sì?”

“Il giornalista Henning Juul?”

“Sono io, sì. Chi parla?”

“Sono Tore Pulli.”

Henning si raddrizza e dice “buongiorno”.

“Ti ricordi di me?”

“So chi sei. Perché mi chiami?”

Pulli non risponde. Silenzio. Henning si inumidisce le labbra.

“Cosa vuoi?” chiede.

“Ho una cosa per te”, dice Pulli.

“Ah sì? E che tipo di cosa?”

“Non te lo posso dire al telefono.”

“Ho capito. Senti, faccio volentieri due chiacchiere con te, ma ora sono un po’ impegnato. Ti va di richiamarmi? Magari in settimana?”

“Non po...”

“Bene”, lo interrompe Henning. “Grazie.”